



La ragione non risponde più alla domanda 'cos'è?', ma alla domanda "come?", mentre il pensiero interrogativo cede il passo, in modo inoppugnabile, all'imperativo della massima efficacia

più alla domanda "cos'è?", ma alla domanda "come?" mentre il pensiero interrogativo cede il passo, in maniera inoppugnabile, all'imperativo di massima efficacia.

Heidegger, che di Husserl fu allievo e collaboratore, prima di seguire la propria strada di pensiero, riconosce come lui che siamo entrati nell'epoca della concezione scientifica del mondo. Come Husserl, anche Heidegger si preoccupa di un mondo in cui questa concezione possa regnare in modo assoluto. E, in modo ancora più esplicito del suo vecchio maestro, contesta la pretesa tipica del mondo moderno di superare la metafisica. Scambiare un metodo per il vero Essere, ammettere come reale soltanto l'oggettivabile e il calcolabile, è un modo di comprendere la totalità. Il quale modo costituisce la metafisica di un'epoca che, attraverso questa stessa comprensione, crede di farla finita con la metafisica, vale a dire con tutto ciò che sta al di là dell'esperienza. Attraverso lo sguardo tecnico che porta sulle cose, la scienza prende le distanze dalle sue forme antiche. La tecnica moderna deriva dalla scienza solo perché la scienza moderna deriva a sua volta da un rapporto tra l'uomo e il tutto di tipo fondamentalmente tecnico. Questo è un nuovo dato che Heidegger non è il primo a segnalare. Prima di lui, prima ancora di Husserl, già Kant nella prefazione alla "Critica della ragione pura" scriveva: "Quando Galileo fece ruotare le sue sfere sino al fondo di un piano inclinato con un peso che egli stesso aveva scelto (...), tutti i fisici ebbero un'illuminazione. Comprendo che la ragione capisce solo ciò che essa stessa produce secondo il suo progetto, mentre dovrebbe arrivare in anticipo attraverso i principi che reggono i suoi giudizi secondo leggi costanti e costringere la natura a rispondere alle sue domande, anziché lasciarsene portare, per così dire, al guinzaglio". La scienza galileiana, in altri termini, ribalta la priorità ontologica dei Greci: non regola il suo progetto sulle possibilità della natura, regola la potenza della natura sulla costruzione in progetto. Quindi tocca alla ragione di dover farsi rispettare. Essa deve, continua Kant, "rivolgersi alla natura tenendo in una mano i principi, in virtù dei quali solo fenomeni concordanti possono avere valore di leggi, e nell'altra mano la sperimentazione che essa stessa ha concepito secondo quegli stessi principi, certo per ricevere gli insegnamenti di questa natura, ma non come uno scolaro che si lascia dire tutto quello che vuole il maestro, ma come un giudice che nell'esercizio delle sue funzioni che impone ai testimoni a rispondere alle domande che egli stesso ha posto".

Questa sommatrice, questa messa in mora che la ragione rivolge al reale, Heidegger propone di chiamarla Gestell, termine che, al di là del senso di cavalletto o di telaio che ha nel tedesco di tutti i giorni, evoca tutte le operazioni che i verbi col radicale stellen possono designare: mettere in evidenza, bracciare, proporre, intimare, interpellare. La traduzione francese - arraisonnement, fermo di una nave in alto mare per controlli - ha il merito di offrire un'immagine concordante. Col Gestell, l'essere si trova ispezionato, fermato cioè durante la sua corsa come una nave in alto mare, costretto a fornire giustificazione e alla fine mobilitato per motivi di razionalizzazione integrale. "La centrale elettrica è installata sul Reno. E ingiunge al Reno di rilasciare la pressione idraulica che a sua volta intima alle turbine di girare. Tale movimento fa girare la macchina, il cui meccanismo produce la corrente elettrica per la quale sono preposte la centrale regionale e la sua rete di trasmissione. Nel campo di tali conseguenze concatenate un'altra a partire dall'installazione di un impianto dell'energia elettrica, anche il fiume Reno appare come qualcosa di preposto". Heidegger in questo modo vuol dire che la disponibilità a fornire energia non è un attributo secondario del Reno, nell'epoca della scienza, è il modo stesso in cui esso si manifesta. Nell'opera d'arte chiamata "Il Reno in Allwäld", la centrale elettrica è installata sul Reno. E ingiunge al Reno di rilasciare la pressione idraulica che a sua volta intima alle turbine di girare. Tale movimento fa girare la macchina, il cui meccanismo produce la corrente elettrica per la quale sono preposte la centrale regionale e la sua rete di trasmissione. Nel campo di tali conseguenze concatenate un'altra a partire dall'installazione di un impianto dell'energia elettrica, anche il fiume Reno appare come qualcosa di preposto". Heidegger in questo modo vuol dire che la disponibilità a fornire energia non è un attributo secondario del Reno, nell'epoca della scienza, è il modo stesso in cui esso si manifesta. Nell'opera d'arte chiamata "Il Reno in Allwäld", la centrale elettrica è installata sul Reno. E ingiunge al Reno di rilasciare la pressione idraulica che a sua volta intima alle turbine di girare. Tale movimento fa girare la macchina, il cui meccanismo produce la corrente elettrica per la quale sono preposte la centrale regionale e la sua rete di trasmissione. Nel campo di tali conseguenze concatenate un'altra a partire dall'installazione di un impianto dell'energia elettrica, anche il fiume Reno appare come qualcosa di preposto".

Resta solo come un oggetto - risponde Heidegger - attraverso il quale passare un ordine (bestellbar) - come l'oggetto di una visita organizzata da un'agenzia di viaggio, che ha impiantato (bestellt) un'industria turistica". In un discorso pronunciato a Nidwäld, una città natale, nel 1959, vale a dire circa vent'anni dopo le famose conferenze di Husserl, Heidegger parla in modo ancora più duro, dichiarando che l'uomo, nell'epoca della concezione scientifica del mondo, è in fuga davanti al pensiero. La diagnosi, appena enunciata, anticipa l'obiezione: "ma! come nella nostra epoca furono prodotti piani così dettagliati, studi così vari, ricerche così appassionate", e Heidegger è pronto a riconoscerne la pertinenza: un pensiero di questo tipo certo esiste. In più, la riflessione chi dà addito e la sagacia che mette in atto sono di grande aiuto. Resta però che è un pensiero dal carattere particolare. E la sua particolarità consiste in questo: "Quando noi stabiliamo un piano, partecipiamo a una ricerca, organizziamo un'impresa, valutiamo sempre le circostanze date. Le mettiamo in conto in un calcolo che mira a scopi determinati. Prevediamo in anticipo risultati definiti. Questo calcolo caratterizza ogni pensiero pianificato e ogni ricerca. (...) Il pensiero che calcola non ci dà tregua, spingendoci a passare da una cosa all'altra. Il pensiero che calcola non si ferma mai, non rientra mai in se stesso. Non è un pensiero meditante, un pensiero in caccia del senso che domina tutto ciò che è. Esistono dunque due tipi di pensiero ognuno dei quali è legittimo e necessario al tempo stesso. Il pensiero che calcola, e il pensiero che medita".

Le due culture secondo Heidegger, e in modo assai più radicale che secondo Spinoza, sono due modi di concepire il mondo, se non addirittura, come dimostra l'esempio del Reno, due distinti mondi rivelati da due forme di pensiero che si ignorano e continuano ciascuna la propria strada, come se fossero due costellazioni straniere: "l'irresistibile ingiunzione e la riserva di ciò che salva passano l'una davanti all'altra, come la traiettoria di due stelle, nella scia lasciata dagli astri".

E comunque non bisogna credere che Heidegger riservi il pensiero meditante a una piccola e sdegnosa aristocrazia degli spiriti. Quel pensiero che richiede tanti sforzi e molte cure delicate è tanto raro quanto i gesti più semplici e la lunga pazienza necessaria ai vecchi mestieri di una volta: "Deve sapere aspettare che il grano germogli e la spiga maturi, come fa il contadino". Ma colto dal Gestell, lo stesso coltivatore ha smesso di aspettare: gli basta presentare un'istanza alla natura, e c'è la sua in giudizio, lanciando una provocazione: "Oggi l'agricoltura non è altro che un'industria di alimentazione motorizzata".

In un corso tenuto all'Università di Friburgo in Brevgovia e intitolato proprio "Cosa significa pensare", Heidegger cita l'esempio della falegnameria, per mettere in luce il carattere non aristocratico, ma umile e arcaico del pensiero meditante: "Un apprendista falegname, uno che impara a fabbricare un baule, nel suo apprendistato non si esercita solo a maneggiare gli utensili con abilità. Non solo si impratichisce delle nuove forme delle cose che deve costruire. Ma, se è vero falegname, si sforza innanzitutto di trovare un accordo coi vari modi del legno, col legno stesso che entra nella casa degli uomini, e a esso cede nella pienezza nascosta del suo essere". Trovare un accordo, accogliere la presenza enigmistica del mondo: non lasciare che il calcolo prenda il sopravvento sull'accoglienza; restare aperti a una possibile intatta semplicità delle cose - sono gli stessi precetti che l'uomo meditante si sforza di seguire: "Forse pensare appartiene allo stesso ordine di azioni di chi lavora a un baule: nulla di più concreto, di più rasoterra di quest'attività priva di utilità pratica. Sbaglia dunque chi crede che le tante disprezzate arti meccaniche, nell'epoca delle macchine e dei motori, abbiano finito per prendersi una rivincita sull'insopportabile arroganza delle arti liberali. Le varie realtà che una volta esigevano l'uso della mano umana tendono tutte a essere sostituite dalle informazioni. Non riusciamo più a cogliere quelle "non cose" molli e fluide che sono le immagini sullo schermo televisivo, i dati conservati nei computer, i microfilm, gli ologrammi e i programmi. E' nata una nuova umanità, completamente intellettuale, nel senso che non maneggia più le cose. Ciò che resta delle loro mani ai nuovi uomini, osserva Vilém Flusser, "è la punta delle dita, con cui battono sui tasti per giocare coi simboli". L'antica divisione delle disci-

pline tra arti meccaniche e arti liberali si fondava sulla scissione metafisica tra spirituale e materiale, o ancora tra l'intelligibile e il sensibile, tra l'ali di là e l'ali di qua. E questa divisione è stata assorbita dalla concezione scientifica del mondo, al fine di una totale assoggettamento della realtà sensibile nei confronti del rigore del calcolo, vale a dire all'intelligibile. Adesso, l'omogeneità prende piede. E ben presto con la generale sostituzione del tangibile con il digitale esisteranno solo le arti numeriche. Ma la vera minaccia in un mondo quasi esclusivamente popolato da manipolatori di simboli, secondo Heidegger, non è la scomparsa dell'intelligenza, bensì l'egemonia rincretinita di quella stessa intelligenza, l'imperialismo senza frontiere e la scomparsa combinata di tutto ciò che, nell'essere come nel pensiero, rumina e resiste al suo attivismo perpetuo.

"L'uomo per come è finora ha agito troppo e troppo poco, ha pensato", dichiara Heidegger. Ma persino Heidegger ha agito, come non mancano di ricordare gli attuali eredi di Carnap, e con loro la maggior parte degli adepti alla filosofia analitica. E non ha motivo di vantarsene. In realtà, anziché prendersela con l'azione in quanto tale e contrapporre a essa il maestro e rustico pensiero meditativo, Heidegger non si sarebbe forse mai dovuto stancare di esaminare la propria azione, il proprio impegno, l'effimera adesione da esaltato alla causa del nazional-socialismo? Forse che mette sotto accusa l'agire in generale per imbrogliare meglio le carte del suo agire? E soprattutto, non esiste un profondo rapporto tra il radicalismo della sua critica ai Tempi moderni e il fatto che egli abbia creduto, anche solo per un momento, in Hitler? Il tremendo rimprovero che C. P. Snow rivolge in "Le Due Culture" ai letterati Yeats, Pound, Wyndham Lewis di aver contribuito con la loro influenza a aprire la strada di Auschwitz non si applica anche e soprattutto a Heidegger?

Domanda fondata. In effetti Heidegger, nel 1933, ha creduto che il risveglio della Germania potesse essere utile per contrastare l'insieme nefasto dei dati moderni. Con un fervore pensosamente sincero, ha salutato lo sforzo del nazional-socialismo di sottrarre l'Europa alla morsa di quelle due versioni concorrenti della "sinistra frenesia della tecnica scatenata, e dell'organizzazione senza radici dell'uomo normalizzato" che ai suoi occhi sus-

sia e America rappresentavano all'epoca. Spaventato dalla prospettiva di una società dedita alla produzione e al consumo di merci (tanto spirituali che materiali), Heidegger ebbe di sicuro la sensazione di una consunzione tra gli avvenimenti che vedeva prodursi davanti agli occhi e il compito che egli sin dal 1929, nella celebre controversia di Davos con Ernst Cassirer, attribuiva alla filosofia: "Sottrarre l'uomo alla pigrizia di una vita che si limiti a utilizzare le opere dello spirito, strapparlo a questa vita per rilanciarlo in qualche modo nella durezza del suo destino". Heidegger, insomma, ha romanticizzato il nazismo e come scriveva, con inconsolabile severità, Hans Jonas che di Heidegger fu l'allievo, "l'adeguamento del pensatore più profondo dell'epoca al passo assordante dei battaglioni bruni in marcia costituisce una sconfitta catastrofica della filosofia, una vergogna storica su scala mondiale, una bancarotta dello stesso pensiero filosofico". Eppure, la cosa non può finire qui. L'epitaffio di Hans Jonas richiede un post-scriptum. Il nazismo, Heidegger se ne rese subito conto, non aveva alcuna intenzione di realizzare la missione storica di cui egli stesso l'aveva assurdamente investito. Il romanticismo politico, certo, era ricco di potenzialità mostruose e c'era pure una tonalità romantica nell'esaltazione del sacrificio e nel pathos del confronto in situazioni estreme, nella definizione dell'uomo non per la sua autonomia, ma per la sua appartenenza, nell'affermazione del carattere sacro dell'origine, nella glorificazione del popolo come entità omogenea, e nella condanna delle esigenze individualistiche come pure delle aspirazioni universalistiche, in nome dello spirito comunitario. Certo, questa propaganda esisteva e ha provocato guasti, ha sedotto pensatori. Ma non prenderla alla lettera, nel presentare il nazismo come un romanticismo esacerbato. C. P. Snow e gli adepti della "concezione scientifica del mondo" dimenticano il culto della volontà e il sogno di onnipotenza che stavano al cuore dell'impresa. A differenza dallo stesso Heidegger che, in una conferenza del 1949, prese atto, nonostante tutto, della novità storica e addirittura, "istoriale" dello sterminio - "Centinaia di migliaia di persone muoiono in massa. Muoiono? Periscono. Vengono uccisi. Muoiono? Diventano pezzi di un deposito di fabbricazione di cadaveri. Muoiono? Vengono liquidati con discrezione nei campi di annientamento" - gli industrialisti appassionati trascurano con molta superbia il debito che il fatto di massacrare esseri umani, come se la loro eliminazione fosse legata alla produzione di materia prima, intrattiene col modo di svelamento e di azione della tecnica moderna. E il loro antipassatismo non coglie l'enormità del crimine.

In una novella straziante e del tutto priva di pathos, Ivo Andrić racconta la storia di Mento Pappo, un ebreo di Sarajevo "sempre tra due bicchieri di vino, ma mai veramente ubriaco". Quel piccolo uomo insignificante possedeva il Titanic, una meschina al piano terra di una casa dai muri sbrecciati la cui architettura bolsa e anemica era "espressione di una vita senza pensieri e senza orizzonti". Flirtando col fisco e la polizia, facendo ridere i clienti con canzoni e battute, litigando e riconciliandosi con la compagna croata, gestiva modestamente la sua attività di "illupuziana". Qui, come contava, "vegetava soltanto. La sua scienza non apparteneva alla Storia". Ma la Storia, nel 1941, si impadronì della sua esistenza. Regnava all'epoca su Sarajevo "un'atmosfera sempre più densa e opaca". I clienti cominciarono a disertare la meschina di Mento Pappo. La compagna fuggì, anche lei, "senza che ci fosse un litigio o una rissa". Un bel giorno, Mento fu convocato al posto di polizia per un interrogatorio in quanto ebreo. Non aveva alcun contatto con la comunità ebraica e l'ambiente dal quale proveniva, ma siccome non capiva nulla di quel che stava succedendo, andò a rendere visita a ebrei in fuga. Lo smarrimento gli ispirò una domanda del tutto banale e inaudita: "Che succedeva?". Non ottenne risposta. I suoi interlocutori, scrive Andrić, "lo guardavano con sguardo privo di espressione e non trovavano nulla da dirgli". Qualche tempo dopo, un funzionario ustascia si presentò nel piccolo caffè vuoto di Mento Pappo, lo interrogò e lo uccise.

Che succedeva? Che ho fatto? Quale crimine ho commesso? Chi mi ha eletto a suo nemico? E perché proprio io? Io che non faccio nulla di male e non do fastidio a nessuno? Questo stupore inebetito da la misura di quel che non fu certo il primo grande massacro della storia umana, ma fu di sicuro il primo omicidio collettivo al quale si sia voluto dare una dimensione planetaria. Nelle ultime righe del suo libro sul processo del criminale nazista Adolf Eichmann, Hannah Arendt si rivolge all'accusato in questi termini: "Poiché voi avete sostenuto ed eseguito una politica che consisteva nel rifiutare di dividere la terra col popolo ebraico e i popoli di un certo numero di altre nazioni - come se voi e i vostri superiori aveste il diritto di decidere chi debba abitare questo pianeta e chi no - noi riteniamo che nessuno, nessun essere umano, possa aver voglia di dividere il pianeta con voi. E' per questa ragione, e per questa sola ragione, che voi dovete essere impiccati".

Hannah Arendt in poche parole rivela insieme l'incommensurabile singolarità della Soluzione finale e quel che la collega all'essenza della tecnica. E' stato necessario che il fermo mantenimento della terra venisse integrato al concetto di ragione perché gli uomini si mettessero in condizione di stabilire chi dovesse essere autorizzato o meno ad abitarla: "stato necessario che la tecnica fosse svincolata da qualsiasi condizione anteriore o posteriore al suo dispiegamento perché il problema posto dallo sterminio di massa venisse risolto professionalmente dal gale Zyklor B. La planetarizzazione del crimine presuppone l'assoluto sradicamento del criminale. "La tecnica ci strappa alla terra", dice Heidegger. E, quando Hannah Arendt scrive solennemente: "Noi riteniamo che nessuno, nessun essere umano possa aver voglia di dividere il pianeta con voi" parla in nome dell'umanità terrestre. Non dell'umanità come soggetto collettivo che vede il mondo o la terra apparire come oggetto. Ma gli uomini che abitano la terra e condividono